

incontri



Ho un amico a Palermo un po' matto come me che ama la fotografia dell'Ottocento, Vincenzo Mirisola. Di tutto il mondo ma ha (e abbiamo) palpazioni particolari per quella Giapponese. Così lui ha scritto un libro "Giappone '800" (Edizioni Lanterna Magica) e organizzato una mostra di autentiche fotografie colorate a mano da ignoti e garbati coloristi di Yokohama. Le prime fotografie a colori del mondo.

Che avventura, la fotografia. Con quanti occhi si può guardare la vita. Alcuni fotografi europei vanno in Giappone nell'Ottocento e trovano lì un'armonia che in Occidente mancava. I giapponesi, che possedevano molte virtù: calma, pazienza e voluttà, non conoscevano l'arte della fotografia. Ecco che nasce "un matrimonio" fra i due popoli, gli occidentali esportano la fotografia e i giapponesi la colorano, soprattutto a Yokohama dove

IN MOSTRA A PALERMO

GIOVANNA GIORDANO

aprono gli studi Felice Beato, il Barone Raimund von Stillfried e Adolfo Farsari. E i loro amici giapponesi, Kusakabe Kimbei, Ogawa Kazumasa e Tatamura Kozaburo poi continuano e perfezionano la disciplina della fotografia, che lì è anche pratica meditativa. Così geishe e lottatori di sumo, samurai e fiori appena raccolti, venditori di erbe e suonatori ciechi, donne che si guardano allo specchio o scrivono, divinità avvolte da un mare di cartapesta, il Fuji sullo sfondo dipinto, la cerimonia del the, i danzatori con maschere di ghiaccio e pergole di glicine che si scioglie nell'acqua. E ancora madri con il fagotto del figlio sulle spalle, donne in portantina con il parasole

per la loro pelle di perla, cavalli al trotto leggero verso il palazzo imperiale di Tokyo e le rovine di un villaggio distrutto dal terremoto. Poi quando guardo le vedute di Hiroshima e Nagasaki penso alle rovine che queste città poi sono diventate. Ma che ne potevano sapere allora, nell'Ottocento, della furia bestiale della bomba atomica. Lì, allora, c'era solo una calma dolcissima con fiori di pesco, tatami, ciliegi in fiore e il mare tranquillo. E così i fotografi si immergono dentro uno scatto che richiedeva ore di studio e di posa e pittura dei fondali e kimono di seta e l'ombra del giorno giusto, all'alba, con il vascello che si perde all'orizzonte. Poi altre ore per dipingere que-

ste fotografie, con il pennello intinto nei colori che nascevano dai fiori. Così, quando guardo queste fotografie giapponesi, mi scende quella calma che cerco e raramente trovo. C'è una fotografia che possiedo e che è in mostra a Palermo, di una geisha che dorme. Lei pettinata così bene e un lungo fermaglio in testa e il collo appoggiato sul poggiatesta, un foglio di carta scivolato a terra e la teiera pronta per il giorno dopo. Le palpebre larghe come satelliti sognano cose che non sapremo mai e un gentile odore di riso è nell'aria. La guardo e mi sento perfettamente tranquilla. Questo si chiama il potere della grande fotografia.

www.giovanngiordano.it



Italo Moscati ci consegna un suo personale ritratto dello scrittore e regista bolognese, icona degli anni '70, a cui aveva già dedicato altri libri. Rievocati anche i suoi film

MARIA RIZZARELLI

L'ultimo libro che Italo Moscati ha dedicato a Pasolini ("Pier Paolo Pasolini. Vivere e sopravvivere", Torino, Lindau, 2015) è innanzitutto un racconto di viaggio nei luoghi del poeta: a Bologna dove è nato e ha trascorso la giovinezza, a Casarsa dove ha vissuto gli anni della guerra, a Matera dove ha girato alcune scene del Vangelo secondo Matteo, a Venezia dove nel '68 ha preso parte a una controversa edizione della Mostra del cinema, a Ostia dove ha tragicamente trovato la morte. Si tratta però di un viaggio reale e memoriale, negli spazi e nel tempo che Moscati ha conosciuto con i suoi occhi e che ora indaga cercando di fare chiarezza, con pietà e disincanto, con rispetto e curiosità. Moscati non teme, infatti, di misurarsi con i momenti più caldi della biografia pasoliniana (lo scandalo di Ramuscello, la notte di Ostia, il 68 del Pci ai giovani!, vero annus crucialis attorno a cui si avvolge tutto il racconto), e per arginare le difficoltà di un sereno giudizio su "una vita violenta" e puntellare le defaillances della memoria (che è poi la Storia del nostro paese), l'autore legge alcune fotografie nei dettagli che raccontano la verità di quel corpo sottoposto, adesso più che mai in occasione delle celebrazioni del quarantennale della morte, a una sovraesposizione (tele) -visiva, responsabile del suo paradossale mascheramento. Uno degli intenti di questo affascinante racconto è far in modo che «l'uomo mascherato» dai media lasci il posto all'«uomo trasparente», sulle cui tracce si addensano le pagine del libro.

L'autore dice a chiare lettere il fastidio provato per quello che lui chiama il «pacchetto turistico Pasolini», non trattiene la rabbia per lo strazio di quel corpo martoriato che torna ancora - in una nuova fase di "resurrezione" (o di altra uccisione?) mediatica - ad essere sottoposto al vilipendio e al misconoscimento. La domanda che probabilmente costituisce il fil rouge della lunga ricerca che Moscati ha dedicato a Pasolini riguarda l'anomalia del "caso PPP". Questo è, infatti, il terzo libro sullo scrittore (dopo Pasolini e il teorema del sesso, il Saggiatore, 1995 e Pasolini passione, Ediesse, 2005) e, come nota lo stesso Moscati, il cambiamento del titolo e della prospettiva è dovuto «ai fatti

Pier Paolo Pasolini sul set di Accattone



Viaggio nei luoghi di Pasolini poeta vilipeso

che sono intercorsi in questi vent'anni»: Pasolini si sposta sempre più al centro della scena mediatica, ma a questo non corrisponde necessariamente la volontà di indagare con scrupolo e onestà quello che ha scritto e detto nella sua opera.

Una parte del libro indaga con intelligenza e acume proprio il processo di "santificazione" e di consacrazione del poeta di Casarsa nello star system dell'intelligenza italiana, nell'obitorio dei mass media dove lo si potrebbe incontrare accanto alla Marilyn a cui aveva dedicato splendidi versi. Passando in rassegna l'ampia bibliografia e la non sempre esaltante filmografia che ha eletto Pasolini a protagonista, e interrogandosi sul successo del «genere Pasolini», Moscati implicitamente conclude la pars destruens del suo discorso, che mira poi a imboccare una strada diversa.

Le pagine più intriganti sono, infatti, quelle in cui Moscati rievoca i film di PPP (Il Vangelo secondo Matteo, Teorema e La ricotta, con più attenzione), l'intricato gioco fra testo e contesto dai quali sono nati, ricordandoci quanti

aspetti entrano in gioco nella fantasmagorica macchina del cinema e "di che lacrime grondi e di che sangue" la più importante impresa dell'industria culturale del secolo scorso. Il cinema italiano come cartina di tornasole della storia del nostro paese e la dissonante e scomoda figura di Pasolini e della sua opera filmica si rivelano reagenti perfettamente integrabili e ci danno la misura di come l'autore di Teorema, gettando il proprio corpo nella lotta, abbia lasciato una traccia indelebile nell'immaginario del nostro "paese mancato". Moscati richiama giustamente l'importante saggio di Guido Crainz (Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta, Donzelli, 2005) che esibisce in copertina il volto di Pasolini, icona di tutta un'epoca con la quale il poeta viene ormai identificato, quasi che non si possa più parlare delle questioni più calde degli anni Settanta senza far riferimento alle sue pagine corsare e luterane.

Il libro si chiude non a caso con il «divertente» canto funebre della Ricotta, in cui Moscati riconosce una celebrazione della «passione - con la "p"

minuscola - del cinema, della sua crocifissione». Leggendo con acume le mille sfaccettature del film, considerato «una piccola pietra preziosa», l'autore ci consegna il suo personale ritratto di Pasolini, che in ultimo traspare dalle scelte di regia e dalla scrittura filmica. La crocifissione di Stracci è, infatti, uno dei tanti indizi del coraggio e dell'intelligenza di un regista che si ostina a resistere contro il «cinema senza verità e senza pensiero» che lo assedia, fosse anche soltanto con un gesto. Pasolini, trasformando una comparsa in protagonista, si mostra più che mai «forza del passato», e insieme «più moderno di ogni moderno» - dentro e contro il suo tempo: «il "suo" Straccinuore di una morte che viene da lontano e non riguarda strettamente condizione sociale, provenienza, diversità; viene da una leggenda, quella del cinema, logorata ed enfatizzata comunque, impoverita e tuttavia mascherata sulle colonne patinate dei giornali, nelle cerimonie dei festival, negli omaggi pelosi della televisione. Cinquant'anni fa La ricotta fu uno dei primi segnali della caduta in corso. Pasolini lo colse e lo mise in croce».

IL LIBRO

Le amiche-nemiche di Elena Ferrante

«Capii che ero arrivata fin là piena di superbia... in buona fede certo, con affetto... Lei naturalmente non si era accorta fin dal momento che le ero comparsa davanti e ora stava reagendo spiegandomi di fatto che non avevo niente, che al mondo non c'era alcunché da vincere, che la sua vita era piena di avventure diverse e scriteriate proprio quanto la mia...». In "Storia del nuovo cognome" (E/O Edizioni) di Elena Ferrante, ritroverete subito il rapporto di amore e odio tra Lila ed Elena, e un intreccio indistricabile di dipendenza e volontà di autoaffermazione in entrambe. Lila ed Elena hanno ora 16 anni e si sentono in un vicolo cieco. Lila, da poco sposata, ha l'impressione di aver perso se stessa. Elena, invece, è diventata una studentessa modello e, proprio col matrimonio dell'amica, ha scoperto che il rione dove abita, le è diventato stretto, soffocante. Le vicende de "L'amica ideale" riprendono a partire da questo punto trascinandoci nella vitalità giovanile delle due ragazze, dentro il ritmo travolgente in cui si tallonano, si perdono, si ritrovano. Il tutto sullo sfondo periferico di una Napoli e di un'Italia che preparano i connotati allarmanti di oggi. Logico che, nella trama di questo "secondo atto", non anticipi nulla. Abbandoniamoci dunque a Lila ed Elena.

TIBERIO CRIVELLARO

Il villaggio del Web

Siti censurati E compare il codice E451 Approvato dall'Ietf

ANNA RITA RAPETTA

E451. In campo alimentare è la sigla con cui sono classificati i trifosfati, conservanti sintetici presenti in prodotti come i formaggi fusi, gli insaccati, il prosciutto cotto, la carne in scatola o il latte in polvere. Ma non è di cibo che si sta parlando. Da qualche giorno, infatti, la stessa sigla utilizzata per indicare l'additivo chimico nelle etichette degli alimenti segnalerà agli internauti che sono approdati su una pagina Web censurata. E451 è il nuovo codice di errore che nella navigazione potremmo veder comparire sugli schermi dei nostri pc, tablet e dispositivi mobili quando ci sarà impedito di raggiungere un sito "non disponibile per motivi legali".

Il nuovo codice del Protocollo HTTP è stato da poco approvato dall'Internet Engineering Task Force (Ietf), organismo internazionale che vigila sugli standard tecnici della rete. I codici con numeri da 400 a 599 nella comunità hi-tech segnalano che qualcosa non funziona durante il trasferimento dei dati dal nostro computer al server web che ospita il sito che vogliamo raggiungere. C'è il più comune 404 seguito dal famoso "not found"; il 401 che indica "autoricizzazione negata" e l'errore interno del server; il più frequente 504, che di solito si genera quando c'è una grossa attività (o "intasamento") di dati. Adesso a questi si aggiungerà il codice E451 che riguar-

Utilizzata finora per segnalare additivi chimici negli alimenti, la nuova sigla segnalerà accessi "non disponibili per motivi legali"

derà aspetti "legali", come la censura governativa o il blocco disposto da un tribunale.

La scelta del numero 451 non è lasciata al caso. Il numero, infatti, richiama "Fahrenheit 451", il romanzo dello scrittore Ray Bradbury da cui è stato tratto l'omonimo film di Truffaut su una società in cui vige il reato di fuoco e viene istituito un corpo dei vigili del letto addetto a bruciare ogni traccia di libro.

La decisione di creare un codice ad hoc risponde a un'esigenza di trasparenza degli utenti i quali, così, potranno conoscere i motivi che rendono irraggiungibile un dato sito web, e risponde alla domanda degli stessi siti Web di realizzare un elemento distintivo in un contesto nel quale la censura colpisce spesso e volentieri i loro contenuti.

Al momento, comunque, la soluzione ideata dal gruppo di lavoro sul http dell'Ietf, è opzionale e, quindi, occorrerà che gli sviluppatori dei siti Web, progressivamente, la implementino nei loro portali ma rappresenta, certamente, una modalità per capire sin dove si è spinta la censura o l'ordine restrittivo di un tribunale.

La creazione del nuovo codice non significa che verrà necessariamente utilizzato. E' plausibile, infatti, che alcuni governi potrebbero disabilitare l'uso del codice di errore in questione per non far sapere quanto sta facendo.

Insomma, la censura online ha un suo codice identificativo ma resta da vedere come e quando sarà utilizzato o se non finirà per scomparire in una sorta di censura della censura.

scritti di ieri

Molinari a "La Stampa" di Torino, Mario Calabresi (e forse Gramellini) a "la Repubblica" del dopo Mauro

Cambiano tutti i direttori dei grandi giornali. De Bortoli ha lasciato da poco tempo il «Corriere della sera» Maurizio Molinari si è insediato alla direzione de «La Stampa» scrivendo un fondo dal titolo «Il giornale e i lettori: protagonisti nel mondo che accelera». Per la cronaca, in prima pagina non figurava il solito fogliettone di Massimo Gramellini, e il nome non appariva nemmeno nella gerenza dove prima figurava come vicedirettore. Forse che il prossimo nuovo direttore di «Repubblica», Mario Calabresi, lo vuole portare con sé da Torino a Roma?

Ma torniamo a Molinari, che seguiamo da tempo perché dopo anni di Washington è un profondo conoscitore degli scenari internazionali. «Il 2016 inizia nel segno di un'accelerazione e il nostro

PER RISPONDERE ALLA SFIDA TECNOLOGICA

Cambiano i direttori dei grandi giornali

TONY ZERMO

compito è di descriverne fatti e protagonisti. Economia digitale, aerei solari e biotecnologie disegnano l'opportunità di generare posti di lavoro e innovazioni nel sapere così come guerre tribali, terrorismo jihadista e indebolimento dell'Ue mettono a rischio la sicurezza collettiva. La sfida è descrivere le opportunità senza farsi intimorire dai rischi e descrivere i rischi senza farsi distrarre dalle opportunità. Si tratta di raccontare fatti del mondo che si sovrappongono alle nostre cronache.

In pratica traccia la linea del giornale.

I direttori sono come i capitani di una nave, padroni assoluti della rotta da seguire. «Sui pericoli come nelle opportunità, gli italiani sono al centro del cambiamento che "La Stampa" di cui assumo la direzione tenterà di descrivere: grazie ad una redazione di valore e un'eredità di esperienze, alla soglia dei 150 anni, che la stagione di Mario Calabresi ha arricchito. Troverete i contenuti su carta, sito e social network. Lungo un percorso nel quale redattori e lettori possono essere entrambi protagonisti».

Questo messaggio ai lettori da parte

del nuovo direttore del quotidiano torinese è un atto di fede nel futuro, in una fase in cui la carta stampata è assediata e scavalcata dalle tv e dai siti. Io credo che la carta stampata resisterà, e non solo per il piacere dell'approfondimento non frettoloso, per il gusto tattile del fruscio delle pagine, ma soprattutto perché un giornale radicato nel territorio rende un servizio di informazione insostituibile ai lettori. L'importante è che un giornale sia al servizio dei lettori a cui ha il dovere di dare una corretta informazione. C'è già qualche segnale positivo: si leggono meno libri on line e più libri di carta perché c'è un diverso rapporto affettivo tra il libro e il tablet. Così come c'è un diverso rapporto tra l'informazione on line e il giornale, che appunto per questo continuerà a vivere.